

Introduzione

Il valore strategico della cooperazione

Fabio Pollice

Qualsiasi fenomeno sociale, economico, politico, culturale, a prescindere dalla scala geografica in cui si manifesti, viene immancabilmente ricondotto, direttamente o indirettamente, alla globalizzazione; quest'ultima, infatti, tende ad assumere forme così diverse e pervasive da indurre a credere che tutti i cambiamenti che avvengono, dalla scala planetaria a quella locale, siano di fatto determinati o influenzati dai processi di globalizzazione. Alla base di questa interpretazione – che peraltro sembra essere diffusa tanto nell'opinione pubblica quanto in una parte non certo minoritaria della riflessione scientifica – vi è l'elevata interdipendenza che caratterizza lo scenario economico mondiale e le forme di interconnessione – altrettanto forti e dinamiche – che si manifestano in ambito politico e socio-culturale. L'interconnessione appena richiamata determina un'elevata complessificazione della matrice causale dei cambiamenti geografici ed una forte interazione tra fattori locali e fattori globali, tanto che le dinamiche locali finiscono con l'essere direttamente o indirettamente influenzate dalle forze che operano a livello globale. La crescente interdipendenza, che si riscontra all'interno dello scenario economico generale per effetto della liberalizzazione del commercio, determina un aumento dell'intensità della concorrenza tra le diverse economie nazionali e locali con effetti negativi sui sistemi più deboli che vedono accrescere la propria marginalità e i gap competitivi che li separano dalle economie maggiormente sviluppate.

E proprio dalle interdipendenze create dalla globalizzazione nasce un sempre più pressante bisogno di sovranazionalità nel governo dell'economia e in altri *spazi* di interazione come l'ambiente e la gestione delle risorse strategiche. Le interconnessioni planetarie sono peraltro l'elemento costitutivo di una fitta rete o, se si vuole, di un

sistema sovrapposto di reti che, con maglie più o meno strette, copre l'intero globo terrestre o quantomeno tutte le regioni geografiche stabilmente colonizzate dalla specie umana. Una condizione, quella appena descritta che la politica internazionale stenta a riconoscere, se è vero che gli egoismi nazionali tendono ancora a prevalere su quelli regionali e globali, anche di fronte ad un'incontrovertibile verità: i confini sono solo linee anacronistiche che separano ciò che la storia ha da tempo unito in un destino comune e indisciungibile.

E così se, da un lato, sembra esservi una crescente consapevolezza dell'irrinunciabilità di un coordinamento globale, dall'altro, si avverte la carenza di una strumentazione istituzionale idonea al conseguimento di simili obiettivi e, contestualmente, la perdurante difficoltà di individuare forme appropriate di *governance* globale che nel rispetto dell'autonomia dei singoli Stati possano assicurare una gestione coordinata e convergente delle problematiche di livello planetario. Oggi più che mai, anche alla luce della recente crisi economica mondiale – resa più aspra e pervasiva proprio in ragione delle interconnessioni a cui si è poc'anzi accennato – e dei suoi effetti depressivi, la *governance* è sempre più spesso associata alla cooperazione come strategia di interazione preordinata al conseguimento di obiettivi di convergenza sul piano economico, politico e sociale; una strategia che può operare a diverse scale territoriali e con diversi indirizzi creando le condizioni per una *governance* transnazionale. Tuttavia, se la globalizzazione ha integrato i sistemi economici nazionali, non altrettanto è accaduto per le istituzioni politiche, tanto che ancora oggi si rileva un forte ancoraggio della politica alla dimensione nazionale, sempre più di frequente inadeguata a esercitare un'influenza rilevante sui processi d'integrazione. Sulla base di tali considerazioni, la cooperazione internazionale appare uno strumento più che mai necessario, anche e soprattutto alla luce dell'attuale crisi globale in virtù della quale gli stati nazionali dovrebbero mostrarsi maggiormente disposti a rinunciare al proprio interesse particolare in nome di un interesse comune.

L'integrazione economica planetaria realizzatasi negli ultimi decenni, ha dunque determinato una costante ridefinizione del ruolo e della posizione competitiva dei singoli Paesi, e, nondimeno, un ampliamento del numero delle nazioni coinvolte, accompagnato dall'emergere di nuove regioni produttive e dall'affermazione di

nuove economie, in precedenza marginali e scarsamente integrate nel sistema economico globale. A fronte di tali processi, è possibile affermare che la globalizzazione comporta la creazione di uno spazio relazionale sovranazionale che influenza e ordina gli spazi relazionali nazionali e locali, innescando processi di destabilizzazione che, in presenza di contesti locali deboli e caratterizzati da una scarsa dotazione patrimoniale e da una incapacità autopropulsiva, possono avere effetti di deterritorializzazione, contribuendo così all'ulteriore indebolimento del tessuto economico e sociale. E così questa dinamica locale-globale, se nei sistemi territoriali più aperti e dinamici può contribuire ad innescare e sostenere processi innovativi in grado di consolidarne la posizione competitiva all'interno delle reti globali, in quelli più deboli e marginali, incapaci di metabolizzare il cambiamento e costruire una valida risposta competitiva a questi stimoli esterni, determina una progressiva ed irreversibile destrutturazione del contesto territoriale, finendo con l'asservire lo spazio locale all'opportunismo economico degli attori di cui si compongono le reti globali e condannando in prospettiva il territorio ad una sempre più accentuata marginalizzazione. Vengono così a prodursi o, più correttamente, a rafforzarsi processi di natura cumulativa, con le aree più ricche che tendono a consolidare la propria posizione economica e politica, e quelle più povere che, al contrario, assistono impotenti al progressivo peggioramento della propria posizione economica, con conseguenze negative che investono tanto la sfera sociale quanto quella politica. Questa divergenza evolutiva investe non soltanto le economie nazionali ma anche quelle locali, anzi a questa scala tali divergenze sono ancor più preoccupanti perché minano le fondamenta della coesione nazionale e con essa la stessa stabilità interna degli Stati con effetti che possono ripercuotersi a livello regionale e globale. All'interno di ciascuna nazione si registrano infatti crescenti disparità con aree che vedono aumentare la propria marginalità economica e altre che, al contrario, tendono a rafforzare il proprio sistema economico-produttivo con positive ricadute sul piano sociale e culturale. Come si sottolinea negli ultimi rapporti dell'UNDP, se in linea generale la divergenza tra le nazioni tenda a ridursi – in realtà vi sono regioni geografiche, anche di notevole estensione come l'Africa Sub-Sahariana, che sono sempre più tagliate fuori dai processi di sviluppo –, i divari all'interno dei singoli paesi tendono al contrario ad aumentare. In realtà, il divario tra

paesi ricchi e paesi poveri resta enorme e per molti aspetti incolumabile; un divario che come sottolinea Agnew è andato aumentando notevolmente proprio durante il periodo in cui più intenso è stato il processo di globalizzazione e cioè tra il 1970 ed oggi (Agnew, 2005, p.14). Alle dinamiche appena evidenziate si ricollega anche la crescente disparità del reddito individuale nel mondo; come ha sottolineato all'inizio del decennio appena trascorso la Banca Mondiale, l'ineguaglianza tra i redditi individuali è andata costantemente aumentando a partire dagli anni Settanta, mostrando una forte correlazione con la divergenza economica che si è andata contestualmente registrando a livello internazionale; a riprova che tra i due fenomeni esiste un evidente rapporto causale. La situazione a scala planetaria appare assai più complessa e la globalizzazione se, per un verso, determina un'effettiva tendenza espansiva dell'economia con benefici effetti per un numero crescente di paesi, per altro verso, si caratterizza per un accresciuto divario dei redditi e per una gestione delle risorse che contrasta fortemente con i principi etici ed ambientali di cui pure la Comunità internazionale si fa promotrice attraverso le Nazioni Unite. L'insostenibilità del modello di sviluppo che è alla base dell'evoluzione dell'economia mondiale non è solo una conseguenza dell'uso irresponsabile delle risorse del pianeta, ma anche dell'iniqua distribuzione della ricchezza ottenuta dal loro scriteriato sfruttamento. Non a caso è propria ad una più equa ripartizione della ricchezza che si richiama uno dei principi cardine dello sviluppo sostenibile: il principio della "equità intra-generazionale". Un principio che al pari del modello che ne è alla base deve trovare applicazione a diverse scale territoriali: dalla redistribuzione della ricchezza tra i diversi Stati e le diverse regioni del pianeta, alla redistribuzione all'interno degli Stati tra i diversi territori di cui questi si compongono e tra i diversi ceti sociali. Nonostante negli ultimi decenni si sia registrato un costante miglioramento nei livelli di benessere dell'umanità, ancora oggi sono più di un miliardo le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà, costrette a vivere con meno di 1 \$ al giorno. A fronte, infatti, di un processo di convergenza che ha caratterizzato lo scenario internazionale – contraddistinto, come si è visto, dall'espansione di economie emergenti che solo fino a qualche decennio addietro si trovavano in condizioni di forte ritardo economico – si sono manifestati processi inversi di divergenza sia nell'ambito dei diversi

sistemi regionali, sia all'interno delle singole nazioni, facendo emergere nuove e, talvolta, più profonde marginalità. Divergenze, quelle appena richiamate, che rischiano di tradursi in fattori di instabilità, capaci di riflettersi ben oltre i confini delle aree in cui tendono a manifestarsi, come drammaticamente testimoniato dall'evoluzione dei flussi migratori che, altro non sono, se non l'effetto dell'ineguale distribuzione della ricchezza che si registra a scala planetaria. Le problematiche socio-demografiche, al pari di quelle ambientali ed economiche, assumono sempre più spesso una dimensione globale; travalicano cioè i confini nazionali – demarcazioni politiche che appaiono peraltro sempre più permeabili, a dispetto delle politiche di chiusura poste in essere dai singoli Stati –, per irrompere nella vita di quelle comunità che sino a ieri avevano potuto ignorarne l'esistenza, godendo di un benessere costruito in larga misura proprio sulle disuguaglianze planetarie e causa – come efficacemente testimoniato dai danni prodotti all'ecosistema terrestre dallo sviluppo economico – delle principali problematiche che si registrano a scala globale. È in tale contesto socio-economico globale che si inserisce e assume rilevanza il ruolo e l'impegno di ogni singola nazione nel perseguire quelli che, nella Dichiarazione di Monterrey, sono stati definiti gli Obiettivi del Millennio. La riduzione della povertà su scala mondiale, il rafforzamento della democrazia e dei diritti umani, un'equa distribuzione delle risorse a favore di uno sviluppo sostenibile per le generazioni future, il controllo e l'intervento pacifico in conflitti bellici o stati di crisi ed infine il rafforzamento della politica allo sviluppo come strumento di convivenza globale sono scopi raggiungibili più plausibilmente solo attraverso un coinvolgimento planetario che poggi le sue basi su una sempre più diffusa e condivisa attività di cooperazione in ogni campo.

Sulla base di queste considerazioni, la cooperazione internazionale tende ad assumere una connotazione profondamente diversa da quella di indirizzo più tradizionale che vede in essa uno strumento di carattere prevalentemente compensativo. Nella sua più recente interpretazione, essa acquisisce un valore strategico volto a creare le basi per l'accumulazione di un capitale relazionale di tipo planetario in grado di favorire una gestione coordinata del pianeta ed orientata al conseguimento degli obiettivi fondamentali dello sviluppo sostenibile: equità intragenerazionale ed equità intergenerazionale. In luogo di una logorante ed insostenibile competizione planetaria di livello

geoeconomico e geopolitico, si dovrebbe mirare ad una collaborazione transnazionale che faccia della reciprocità la condizione ineludibile dello sviluppo e ponga le premesse per l'adozione di un efficace modello di global governance che garantisca al pianeta stabilità e prosperità per gli anni a venire. La cooperazione internazionale diviene dunque un rapporto tra pari in cui due o più soggetti collaborano per la realizzazione di un fine comune, ancorché su basi diverse che possono – e in molti casi debbono – comportare responsabilità e ruoli diversi, affinché la cooperazione inneschi anche processi di convergenza, liberando le potenzialità dei soggetti in campo. Se obiettivo della cooperazione internazionale è la creazione e il rafforzamento di un tessuto relazionale di livello transnazionale, allora la cooperazione diviene una strategia trasversale ai diversi livelli istituzionali e coinvolge tanto la scala nazionale con la cooperazione tra Stati, quanto la scala locale con la cooperazione tra territori. In realtà, il coinvolgimento della scala locale non appare solo opportuno ma necessario, in quanto la relazione tra territori presuppone la relazione tra le comunità locali di cui questi territori sono espressione, portando la cooperazione ad un livello più prossimo ai suoi obiettivi. Interazione, reciprocità, dialogo, collaborazione: nella cooperazione decentrata questi concetti assumono una dimensione concreta e misurabile; si confrontano con problemi specifici che richiedono soluzioni effettive, sottoposte alla valutazione delle rispettive collettività. Ma il risultato più significativo che può ottenersi attraverso la cooperazione decentrata è senza dubbio quello del coinvolgimento attivo delle comunità locali; e questo in quanto un ispessimento relazionale di livello transnazionale volto al miglioramento del benessere attuale e prospettico delle aree cooperanti – obiettivo ultimo della cooperazione – non può che fondarsi sulla comprensione e sulla fiducia reciproca tra i popoli che di questo processo sono gli artefici e i beneficiari ultimi.

La cooperazione riduce il rischio di conflittualità per due ragioni essenziali: da un lato, come vuole l'approccio interpretativo di indirizzo più tradizionale, la cooperazione riduce i divari geografici in termini economici, sociali e politici, promuovendo lo sviluppo del tessuto produttivo, i diritti umani, l'efficienza istituzionale, la tutela dell'ambiente, la risoluzione delle conflittualità interstatali ed intrastatali; dall'altro, avvicina i popoli, rafforza i legami di solidarietà e crea le condizioni per un rafforzamento reciproco delle capacità

relazionali, coinvolgendo – in un approccio più recente e innovativo – gli attori ultimi di questo processo, ossia le comunità locali.

L'importanza della cooperazione nell'attuale scenario internazionale, caratterizzato da condizioni di estrema instabilità economica e politica, è quanto mai evidente ed ha spinto tanto i governi delle economie avanzate quanto, più di recente, quelli delle economie emergenti a dedicare ad essa un ammontare crescente di risorse, costituendo spesso istituzioni specifiche volte alla gestione e al coordinamento delle attività di cooperazione. Per quel che attiene la cooperazione allo sviluppo è ad esempio fondamentale il ruolo del Development Assistance Committee (DAC): organismo nato nel 1961 in seno all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) con il fine di coordinare e monitorare i donatori bilaterali, indirizzandone le politiche di cooperazione internazionale. Ed è proprio da questo organismo internazionale che sono giunte osservazioni assai critiche sull'operato del nostro Paese in termini di cooperazione internazionale. Con l'*Italian Peer Review* del novembre 2009 il Dac, evidenziando come fossero state completamente disattese le grandi riforme richieste nell'analogo documento del 2004 – in particolare, la mancata approvazione di una specifica disciplina sulla cooperazione allo sviluppo e il mancato rispetto degli impegni finanziari assunti dall'Italia a livello internazionale –, formula sedici raccomandazioni per rilanciare la cooperazione nel nostro Paese e preservarne la credibilità internazionale.

In realtà, sebbene con notevole ritardo rispetto agli altri paesi ad economia avanzata anche l'Italia negli ultimi anni, riconoscendo il ruolo strategico della cooperazione internazionale, ha avviato un processo di revisione della propria politica di cooperazione ed ha costituito un Ministero per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione; una svolta radicale rispetto al passato, segno di una visione estremamente attuale delle problematiche globali e quindi di un riconoscimento della funzione geoeconomico (sviluppo di relazioni economiche preordinate allo sviluppo reciproco delle rispettive basi produttive) e geopolitica (sviluppo di alleanze strategiche tese a rafforzare le condizioni di sicurezza e prevenire processi di destabilizzazione). L'istituzione di questo ministero non può che rappresentare un indiscutibile segnale della volontà di rilancio della cooperazione internazionale nel nostro Paese facendone una parte rilevante della politica estera a supporto del ruolo che esso aspira ad

avere nel panorama politico internazionale, anche in ragione dei valori di cui è portatrice e del ruolo che ha sino ad oggi avuto nella costruzione dell'esperienza comunitaria che resta il più compiuto esempio di integrazione economica e politica su basi democratiche su scala planetaria. Come ben evidenziato nelle Linee Guida 2012-2014¹, il nostro Paese risulta conscio del fatto che la stabilità e la prosperità dell'Italia dipendono anche dalla sua stessa capacità di continuare ad essere protagonista attivo nel dibattito sulla *governance* internazionale. La partecipazione attiva all'interno dei programmi di aiuto allo sviluppo rappresenta in tal senso non solo un dovere etico, ma allo stesso tempo un investimento strategico a favore di un quadro internazionale quanto più stabile ed equo possibile. Tuttavia questa lungimirante visione strategica rischia di rimanere poco più che un bel proposito se non si riusciranno a trovare le risorse per la sua concreta attuazione e l'attuale situazione finanziaria del Paese non può di certo renderci ottimisti in tal senso, se è vero che nelle Linee Guida poc' anzi richiamate si legge che «l'azione della Cooperazione Italiana nel prossimo triennio dovrà tuttavia contemperarsi con le imprescindibili esigenze di rigore dei conti pubblici»², quasi a voler sottolineare che la cooperazione è una priorità relativa. Si dimentica a riguardo che la cooperazione è in grado di produrre effetti positivi anche sullo sviluppo dei *donors*. È questo un aspetto poco indagato e invece di vitale importanza per lo sviluppo e il rafforzamento della cooperazione internazionale, soprattutto nella già richiamata dimensione locale o territoriale.

Unanime è l'accordo sul presupposto per cui, nella cooperazione allo sviluppo, le iniziative di cooperazione vengano promosse da nazioni o territori economicamente sviluppati a beneficio di nazioni o territori che si trovano invece in una condizione di ritardo di sviluppo, con l'obiettivo di ridurre i divari e innescare processi di convergenza. La conseguenza di ciò è che l'efficacia della cooperazione venga solitamente misurata sulla base del conseguimento di questo obiettivo, dimenticando – come si è al contrario sin qui sostenuto – che vi sono benefici evidenti e misurabili anche per le nazioni ed i territori sviluppati che pongono in essere queste iniziative. Inoltre – come

¹ La Cooperazione Italiana allo Sviluppo nel Triennio 2012-2014. Linee-guida e indirizzi di programmazione (dicembre 2011).

² Ibidem, p. 2.

sottolineato da buona parte della riflessione scientifica sull'argomento – la quantità e la qualità delle iniziative di cooperazione a parità di condizioni di sviluppo sono determinate da altri fattori di ordine territoriale, come il grado di apertura culturale del tessuto sociale, la propensione all'internazionalizzazione del sistema produttivo o, ancora, il livello di efficienza istituzionale. Seguendo questa interpretazione, le esperienze di cooperazione internazionale potrebbero essere considerate come un indicatore del livello di sviluppo locale o, quantomeno, come un indicatore del livello di sviluppo della società civile: condizione essenziale per lo sviluppo economico e sociale di un territorio. Eppure, come si è poc'anzi accennato, il rapporto tra cooperazione internazionale e sviluppo delle comunità che ne sono promotrici è un tema poco esplorato e spesso non ci si avvede che tra i due fenomeni si instaura una relazione di reciprocità piuttosto che di dipendenza causale. Promuovere il settore della cooperazione internazionale a livello locale vuol dire anche contribuire allo sviluppo civile e morale della comunità locale, sostenendo altresì un'imprenditorialità che si affranca dall'obiettivo del profitto e si pone come alternativa o, più correttamente, come soluzione complementare all'economia di mercato. Si tratta in sostanza di quella che oggi si definisce "economia civile", individuando in essa una possibile soluzione ai limiti del modello capitalistico, da una parte, e del welfare state, dall'altro (cfr. Pollice e Rinaldi, 2010; Pollice, 2009). Attraverso il sostegno al settore della cooperazione internazionale in ambito locale, possono dunque ottenersi benefici diversi che vanno dalla sfera economica e politica a quella sociale e culturale. Promuovere con interventi formativi, consulenziali e finanziari il settore della cooperazione internazionale vuol dire non solo contribuire ad incrementare e qualificare l'attività di cooperazione svolta dagli enti pubblici e privati che operano in questo settore, ma anche: favorire l'accrescimento del livello di apertura del territorio e della sua proiezione internazionale; promuovere la diffusione di valori etici socialmente strutturanti; creare reti di attori in grado di rispondere in maniera flessibile e modulare alle esigenze della collettività in virtù della trasposizione in ambito locale delle esperienze maturate nelle aree d'intervento; rafforzare l'immagine territoriale al di fuori dei confini locali; e, non ultimo, stimolare il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle comunità locali. Sulla base di queste considerazioni la cooperazione appare un

settore complesso ed articolato con strutture organizzative e indirizzi strategici molto articolati e spesso non riconducibile a rigide categorie descrittive. Si tratta peraltro di un settore in costante evoluzione che ha ricevuto grande impulso negli ultimi anni dall'affermazione della cooperazione decentrata e dalla sensibilizzazione della società civile che è entrata a pieno titolo tra i sostenitori e, talvolta, tra i promotori delle iniziative di cooperazione internazionale. Motore di questa evoluzione è stata anche la Regione Puglia e, più ancora, l'Assessorato al Mediterraneo che, interpretando in chiave innovativa la cooperazione internazionale, ha promosso lo sviluppo di una progettualità dal basso che ha coinvolto enti pubblici e privati, stimolando peraltro un'elevata partecipazione della società civile. Partendo dalla consapevolezza dei mutamenti avvenuti nello scenario globale nei primi anni del nuovo secolo, la Regione Puglia ha elaborato un Piano Strategico dotato di obiettivi chiari e coraggiosi, che intende sfruttare pienamente l'occasione offerta dalla nuova programmazione comunitaria 2007-2013, la quale per la prima volta presenta una visione geopolitica chiara e distinta dei rapporti euro-mediterranei, offrendo indirettamente alla Puglia la possibilità di acquisire un ruolo centrale nei rapporti tra l'Europa e i paesi terzi del Mediterraneo. Una delle iniziative che meglio esprimono questa proiezione dell'Unione Europea nell'area mediterranea è di certo rappresentato dallo strumento di cooperazione esterna con gli Stati confinanti (per dirla con Halford Mackinder, la nostra "mezzaluna interna"), l'ENPI, che intende creare una vasta area di stabilità, pace e sviluppo lungo le frontiere dell'Unione, coinvolgendo tanto i Paesi del Vicino Oriente e del Caucaso Meridionale, rimasti fuori dal processo di allargamento, quanto i Paesi del Maghreb e del Mashreq. Nella visione strategica della Regione Puglia, in accordo con il Quadro Strategico Nazionale e con le politiche elaborate dall'Unione Europea, lo sviluppo di un atteggiamento proattivo nei confronti dei partner mediterranei costituisce un presupposto ineludibile per avviare un processo di sviluppo stabile, sostenibile ed equilibrato, capace di tirare fuori la Puglia dalle secche della stagnazione economica: la Puglia potrebbe fungere infatti da "nodo di interconnessione" tra i sistemi economici dell'area mediterranea. L'esercizio di questa funzione potrebbe altresì accreditare la Regione come attore della politica internazionale, sviluppando nell'interesse del Paese e suo proprio quella che oggi viene definita come "paradiplomazia", intesa come

l'insieme di azioni internazionali poste in essere da un governo subnazionale in un quadro di generale coordinamento con gli attori di livello nazionale.

Per questo la Regione ha pieno interesse a sviluppare e sostenere i processi di cooperazione internazionale con i Paesi del Vicinato Europeo, soprattutto «nei campi della ricerca, dell'innovazione tecnologica, del turismo, dello sviluppo sostenibile, dello sviluppo urbano, della cultura», indirizzando e incoraggiando gli sforzi e le progettualità degli attori locali: Pubbliche Amministrazioni, Università, centri di ricerca, società civile, mondo dell'imprenditoria e del volontariato. È con queste finalità che la Regione Puglia, consapevole che «difficilmente gli strumenti riescono a introdurre discontinuità nelle storie locali e nei comportamenti degli attori, a meno che tali strumenti non siano in grado di far emergere dal basso una diversa intenzionalità nei confronti del proprio territorio e una forte apertura all'esterno degli attori locali», ha ritenuto necessario elaborare strategie che assicurino un approccio più aperto e consapevole non solo verso i mercati e i territori del vicinato, ma anche verso le potenzialità del Partenariato Euro-mediterraneo nell'ambito della nuova programmazione comunitaria. Nell'ambito della Politica Europea di Vicinato, l'Unione Europea ha peraltro già riconosciuto alla Regione Puglia un ruolo di primo piano, soprattutto in funzione della sua posizione strategica a cavallo tra l'area balcanica e quella mediterranea: la Puglia, infatti, oltre a costituire l'unica regione italiana ad essere territorio eleggibile nella Cooperazione Territoriale sia con i Paesi Balcanici che con i Paesi dell'area mediterranea, ha assunto, in accordo con le altre regioni italiane, la Presidenza del Comitato Nazionale nell'ambito del Programma di Cooperazione Transfrontaliera ENPI-CBC. La Regione Puglia è, quindi, chiamata al massimo sforzo per garantire la traduzione in progettualità concrete degli obiettivi della "politica estera" dell'Unione Europea nell'area mediterranea, garantendo la diffusione della conoscenza tanto degli strumenti finanziari e dei programmi comunitari, quanto delle istituzioni comunitarie e delle specificità politiche, sociali ed economiche dei Paesi che queste rappresentano. La diffusione delle conoscenze relative ai Paesi del Vicinato Europeo eleggibili all'interno del programma ENPI-CBC Bacino del Mediterraneo, rappresenta il primo e necessario *step* per consentire

l'elaborazione di progetti di cooperazione che sappiano interpretare al meglio le esigenze e i bisogni dei territori interessati.

Ma affinché l'azione di promozione e di sostegno rivolta a questo settore in ambito locale sia efficace, è necessario che a livello istituzionale si acquisisca una conoscenza approfondita del settore medesimo, attraverso indagini e ricerche che ne traccino le caratteristiche strutturali ed evolutive, che ne individuino le problematiche e forniscano, anche in ragione di un attento esame dello scenario di riferimento, un'accurata analisi in chiave attuale e prospettica dei punti di forza e di debolezza del settore a livello locale. Ed è proprio da tale esigenza che nasce l'Osservatorio Regionale sulla Cooperazione Internazionale (ORCI) della Regione Puglia, che ha tra i suoi obiettivi principali quello di fornire un quadro dell'attività dell'ente in tal senso, valutarne i risultati e coadiuvare l'Amministrazione regionale nell'elaborazione di una strategia di sostegno efficace e coerente, in grado di sostenere lo sviluppo di questo settore e promuoverne la proiezione internazionale.

Il presente volume ha dunque lo scopo di descrivere gli elementi distintivi del settore della cooperazione euro-mediterranea e di delinearne le potenzialità anche attraverso la descrizione di esperienze virtuose di cooperazione decentrata nell'area del Mediterraneo. L'approfondimento della tematica attraverso l'analisi di alcuni casi-studio realizzata dall'ORCI ha in verità evidenziato anche i limiti di questo sistema di attori; limiti che attengono alla debolezza organizzativa e finanziaria degli enti coinvolti, alla mancanza di una proiezione strategica preordinata al consolidamento delle attività di cooperazione internazionale, a carenze gestionali come sul piano delle politiche di *fund raising*. La presenza di questi limiti che di fatto ostacolano lo sviluppo dimensionale e qualitativo del settore, sollecita l'adozione di una nuova strategia d'intervento da parte delle istituzioni regionali: una strategia che consenta di accrescere e qualificare il livello di managerialità degli enti che operano in questo settore con interventi mirati sul fronte della formazione e della consulenza. Una strategia che sostenga altresì lo sviluppo organizzativo degli enti e la loro retizzazione; posto che la messa in rete degli attori, considerate le caratteristiche della cooperazione internazionale, è presupposto ineludibile per la messa in valore delle potenzialità sin qui inespresse.

La speranza è che le riflessioni emerse dall'interessante e costruttivo dibattito svoltosi in seno al Ciclo di Seminari "La Puglia

nel Mediterraneo: Nuove prospettive per la cooperazione euro-mediterranea”, tenutosi a Lecce il 26-27 maggio 2010, di cui questo volume intende raccogliere i frutti, possano davvero consentire la definizione, prima, e l’implementazione, poi, di una più efficace strategia di sviluppo del settore della cooperazione internazionale in Puglia a sostegno della proiezione di questa regione nel bacino del Mediterraneo e nel più ampio scenario globale.

Fabio Pollice